

26 LUGLIO
2020

OGGI

C'era una volta il cinema



SPETTACOLO - Memorabile documentario su un'arte perduta: "L'ultimo pizzaiolo" di Sergio Naitza aprirà a La Maddalena, in Sardegna, il festival "La valigia dell'attore"

A PAGINA 5



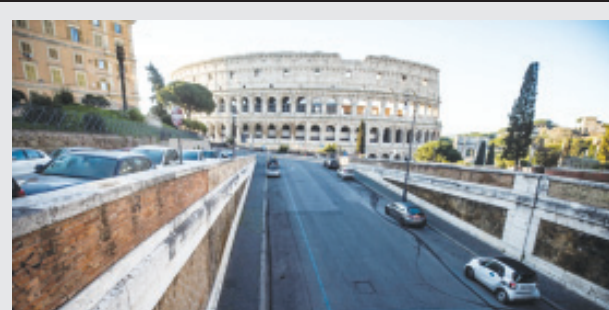
Dal Parlamento
Viaggiare in sicurezza

PAG. 2



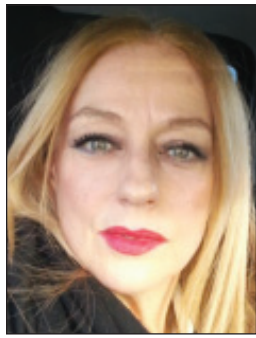
Turismo
L'isola degli asini bianchi

PAG. 4



Letteratura & Covid-19
Roma in solitudine

PAG. 6



PRIMO PIANO \ SPETTACOLO

Memorabile documentario su un'arte perduta: "L'ultimo pizzaiolo" di Sergio Naitza aprirà a La Maddalena, in Sardegna, il festival "La valigia dell'attore"

C'era una volta il cinema

di Paola Milli
milli.paola@gmail.com

L'ULTIMO pizzaiolo" racconta di un'epoca che gli adolescenti di oggi non hanno conosciuto, della quale forse nessuno parlerà loro mai con una cura così attenta ai dettagli da restituiregli almeno in parte il sentore di quella ricchezza comunitaria e di quell'armonia equilibrata di una fruizione che non era solo il tempo del film, accompagnava lo spettatore prima e dopo la visione. Era un humus trasversale alle classi sociali, i nativi digitali, i "Millennial" non ne avranno memoria e nemmeno i trentenni di oggi, ciò che ha mosso Sergio Naitza, giornalista dell'Unione Sarda prestatosi alla regia, era documentare il declino delle ultime sale cinematografiche presenti in Sardegna, vecchi cinema ancora visibili nelle strutture fatiscenti, che appaiono nelle immagini desolate di serrande abbassate, proiettori e cabine di proiezione abbandonati nella polvere e nell'incuria, sedili lignei divelti.

Cinquantadue minuti in cui vediamo scorrere un film che emoziona senza ricorrere ad alcun artificio, lasciando che a parlare siano loro, gli operatori, i proiezionisti, dignitosi nel rievocare il mestiere che era la loro vita, quel mestiere che faceva il cinema, senza il quale il cinema non ci sarebbe stato. Naitza dà voce a quattro di loro, tre proiezionisti, mestiere soppresso dalla tecnologia, Mario Piras, storico operatore del Cine Olympia di Cagliari, entrato in cabina poco più che bambino nel 1948; Dante Cadoni che a 15 anni, nel 1966, ha iniziato ad aiutare il padre al cinema Garibaldi di Villacidro e poi ha proseguito l'attività familiare; Luciano Cangedda, che ha iniziato a lavorare nel cinema nel 1957 e in seguito è divenuto proiezionista del cinema Moderno di Monserrato, dove è rimasto fino alla chiusura della sala.

Altro protagonista "il pizzaiolo" Pino Boi, cagliaritano verace, ultimo storico distributore di "pizze" le bobine dei film in pellicola, che si definisce "figlio del cinema", suo padre era proiezionista e rumorista al Cine Olympia di Cagliari già ai tempi del muto. Boi, dopo avere seguito e abbandonato le orme paterne, ha trascorso una vita in mezzo alla pellicola come fattorino, magazziniere e distributore. Il regista non ha inteso fare un'operazione di nostalgia, perché era la strada più semplice, più facile, ma soprattutto era anche quella più battuta, sia dal cinema commerciale, dai film, "Nuovo Cinema Paradiso" in testa, che da altri cortometraggi e documentari di questi anni. Era inevitabile, dice, che il sentimento della nostalgia venisse fuori dalle parole dei proiezionisti, perché è stata la loro vita per 40-50 anni e anche di più, quindi non potevano non lasciare trasparire un sentimento velato di tristezza, nel ricordare qualcosa che per loro è stato di più di un lavoro.

Le sale mostrate sono state cercate, trovate e filmate, il regista ha concentrato la propria attenzione sulle strutture commerciali, escludendo sale parrocchiali e sale ricavate da circoli ricreativi, così vediamo apparire, abbandonate e decadenti, "Due Palme" e "Alfieri" di Cagliari; "Ariston" e "Quattro Colonne" di Sassari; "Olimpia" di Iglesias; "Moderno" di Sant'Anna Arresi; "Verdi" di Domusnovas; "Nuovocine" e "Garibaldi" di Villacidro; "Pusceddu" di Guspini; "Tre Campane" di Lunamatrona; "Costantino" di Macomer; "Iris" di Assemini; "Vittoria" di Uta; "Astor" di Villasor; "Italia" di Dorgali; "Splendor" di Arzachena; "Astra" di Olbia; "Smeraldo" di Jerzu.

Sergio Naitza, coadiuvato dalla fotografia di Luca Melis, dal montaggio di Davide Melis, che cura anche il sound design, e dalla musica curata da Amaldo Pontis, non si è mosso con l'obiettivo dell'inchiesta o del censimento. Vi era in lui, invece, il desiderio di capire come era mutato il panorama urbanistico delle città e dei paesi sardi senza più sale, c'era la volontà di cogliere il valore sociale e culturale che l'andare al cinema rappresentava, di filmare "quel che restava dei templi dei sogni della Sardegna" e, non da ultimo, rintracciare quella piccola imprenditoria familiare che tramandava di padre in figlio il mestiere dell'esercente e del proiezionista. Un mondo che ha cominciato a declinare all'inizio degli anni '80, con l'avvento della tecnologia, del digitale e della multisala, e ancor

prima delle videocassette, oggi dello streaming. L'intento del regista è, inoltre, quello di ricordare allo spettatore, anche quello giovane di oggi che con il cinema, con la sala cinematografica ha avuto un rapporto piuttosto episodico e distaccato, perché mediato dalla multisala, un'esperienza diversa rispetto al cinema di una volta, che esisteva un modo conviviale d'incontro, dato non soltanto dalla visione del film, era anche quello di stare insieme, incontrarsi, parlare del film, parlare d'altro, era un momento di storia collettiva e di un tessuto sociale che si è sfarinato fino a essere cancellato.

Due sono le reazioni che Naitza ha potuto cogliere negli spettatori, prima del lockdown, una vera Caporetto per gli esercenti e per tutto l'indotto, una è quella delle persone un po' avanti con gli

è ancora un momento collettivo importante. Le sale presenti nel documentario sono eloquenti nel mostrare il degrado di quelli che un tempo erano i cinema della Sardegna, lasciati all'incuria, impossibilitati a rinascere e tornare a una normale attività.

Il regista, attraverso questo lavoro, ha salvato la memoria degli ultimi cinema ancora in piedi, con le strutture che da troppi anni non sono funzionali, sostituiti dalle multisale e da altri modi di fruizione, alcuni cinema non è stato possibile filmarli per la mancanza di permessi, ma gli assenti non sono molti. Una memoria storico-collettiva che si sta cancellando, la sala cinematografica era un luogo simbolo di ogni città e paese dell'isola, e anche un sicuro riferimento toponomastico. Naitza, 64 anni, nato a Nuoro e vissuto sempre a Cagliari, è diretto-



anni, la generazione che con il cinema ha avuto un'educazione culturale, sentimentale, anche di divertimento, la reazione è stata quella di un pezzo della propria vita che veniva cancellato, della perdita irreparabile di qualcosa che gli apparteneva e di un'abitudine che non può più trovare. Un'altra è stata, invece, la reazione di spettatori più giovani che si sono incuriositi perché, sembrerà strano, molti ragazzi non sono mai entrati in una sala cinematografica ancora oggi, soprattutto nei paesi.

Naitza ha fatto molti test nelle scuole, in occasione di corsi da lui tenuti di educazione all'immagine, molti ragazzi e ragazze non hanno ancora frequentato, a 14-15 anni, una sala cinematografica, per loro l'esperienza del cinema passa attraverso un telefonino, oggi pure attraverso lo streaming. Un salto spinto dalla tecnologia che ha rovesciato completamente un modo di impiegare il tempo libero, ciò che il regista voleva raccontare è che la visione privata, solitaria, in casa, come ormai fanno tutti con le serie, con i film, genera comunque uno spettatore distratto, poco attento, mentre una visione collettiva è sempre foriera di un dibattito, di una presa di coscienza, di uno scambio d'idee, fosse anche di due battute quando termina il film. La visione collettiva, il regista ne è convinto, è ancora un modo per creare uno spettatore critico, attivo, mentre la visione solitaria induce spesso alla ricezione passiva.

Ci sono naturalmente frange ampie di ragazzi che vanno nelle multisale, ma scelgono quei film che rientrano nei Marvel, negli horror, vanno in maniera settoriale a vedere quei tipi di film. E' vero che su internet puoi accedere a qualsiasi tipo d'informazione, se parliamo di cinema e non solo di cinema, puoi farti una cultura, i giovani oggi hanno pochi alibi da questo punto di vista, le tecnologie soddisfano la curiosità che può animare ogni tipo d'interesse, nessuno è contro la tecnologia. Il cinema è pensato per un grande schermo, non è pensato per il fazzoletto del dispositivo di un cellulare, il cinema parla attraverso le immagini, l'immagine comunica qualcosa, ha molte ali trasversali inserite in un'inquadratura e uno spettatore legge, capisce il film anche attraverso quei segnali, in un telefonino si perdono tutti quei codici, segnali di un film. Certe volte guardare al passato è necessario, bisogna anche fermare alcuni valori che sono importanti e tenerli presenti, la sala è uno di questi,

re artistico di Lagunafest, nel '77 ha diretto il documentario "Dalla quercia alla palma - I 40 anni di Padre padrone", mentre nel 2013 ha realizzato "L'insolita ignoto-vita acrobatica di Tiberio Murgia" premiato ai Nastri d'argento.

Mi interessava, dice, che un momento di una storia collettiva del secolo scorso e degli inizi del Ventunesimo venisse purtroppo dimenticata e cancellata. Nei paesi la sala cinematografica era, insieme alla chiesa, alla parrocchia, alla caserma dei carabinieri, alla piazza, al farmacista, il luogo riconoscibile, tutti i paesi avevano una sala e adesso queste sale non esistono più, saranno cancellate anno dopo anno, perché gli stabili vengono venduti, vengono ristrutturati, viene cambiata la destinazione d'uso e il cinema che c'era una volta non ci sarà più. Ha vinto l'ingordigia del mattone, la sala è stata trasformata in altro, scrive Naitza nelle Note di regia, in un edificio, un garage, una banca, un supermarket, restano solo e nient'altro che macerie. Insieme ai cinema sono scomparse anche le insegne che facevano parte della segnaletica urbana, "punti cardinali per il passante, luminosi e fosforescenti, che titillavano il desiderio", quelle rimaste portano i segni del tempo, sono ossidate, sbiadite e si contano sulle dita di una mano, recavano nomi esotici e altisonanti, Iris, Eden, che agivano come "una promessa di due ore in paradiso in cambio di un paio di monetine".

In Sardegna, come nel resto d'Italia, il cinema era il principale modo di impiegare il tempo libero, ma soprattutto di avere una finestra sul mondo, ha aperto le porte, le menti, è stato molto importante per la crescita culturale dell'isola. "L'ultimo pizzaiolo" è stato presentato per la prima volta al Sardinia Filmfestival nel giugno dell'anno scorso, poi ha girato un po' e si è fermato con l'inizio della pandemia, ma il 27 luglio prossimo aprirà a La Maddalena la diciassettesima edizione del Festival "La valigia dell'attore", manifestazione creata da Giovanna Gravina Volontè, che premia "il lavoro d'attore, personaggi e interpreti nel tempo", dedicata a suo padre, il grande attore Gian Maria Volontè, scomparso oltre un quarto di secolo fa.

Per Sergio Naitza fare documentari è la continuazione della critica cinematografica con altri mezzi: "Sono nato giornalista e rimango giornalista, non ho ambizioni di fare il regista, mi piace raccontare delle storie e, secondo la storia, scelgo il mezzo più



adatto".

Nei suoi lavori ha raccontato storie legate al cinema: un documentario su un caratterista italiano, Tiberio Murgia; un altro sull'incontro tra Pasolini e Maria Callas. Poi ha deciso di raccontare il quarantennale di "Padre padrone", uscito nel '77, partendo dal backstage, andando a cercare tutte le comparse sarde che avevano partecipato al film, facendo loro raccontare quell'esperienza, i Taviani avevano girato nel '76 a Cargeghe, un piccolo paese vicino Sassari, mostrandogli dopo 40 anni le loro facce, erano tutti bambini, creando un choc visivo. Ha riportato Omero Antonutti, "il Padre" e Saverio Marconi, interprete di Gavino Ledda, autore del libro omonimo da cui il film è liberamente tratto, nel luogo dove i Taviani avevano girato, suscitando in loro l'emozione di qualcuno che ritorna nel luogo di un film importante che ha cambiato la loro vita personale e anche la storia del cinema italiano. I Taviani non tornarono nell'isola, Vittorio stava già male, due mesi dopo il loro incontro a Roma è mancato, quella che compare nel film di Naitza è la sua ultima intervista. I due registi di San Miniato non intesero raccontare, precisa Naitza, un documento su basi etnografiche che descrivesse la Sardegna, bensì una storia d'isolamento, la storia di un emarginato che attraverso la cultura riesce a ritornare al mondo, un'utopia che viene realizzata.

Nelle foto, il regista Sergio Naitza e il cinema Iris, a Cagliari, che non esiste più